

Sacerdoti di Cristo al servizio del suo popolo

Livorno, 30 novembre 2019

1. Il popolo di Dio

Nella seconda metà degli anni '90 ero segretario della CEI. In una conferenza stampa mi venne da dire che la Chiesa non è una democrazia. Notai subito tra i giornalisti un mormorio di malumore e di dissenso. Allora mi affrettai ad aggiungere: "La Chiesa non è una democrazia, ma è qualcosa di meglio. È una fraternità ordinata, la fraternità del popolo di Dio".

In effetti, la Chiesa non è una monarchia, sebbene ci sia il Papa; non è una oligarchia, sebbene ci siano i Vescovi; non è un'aristocrazia, sebbene ci siano i preti, i diaconi, i religiosi e le religiose; non è una democrazia, sebbene tutti i battezzati siano chiamati a partecipare alla sua vita e alla sua missione; infine non è un'anarchia, sebbene in essa ci sia varietà di carismi e di spiritualità, molteplicità di riti e di culture, libertà di iniziativa e di associazione. La Chiesa è una società di altro genere, assolutamente originale; anzi, non si riduce neppure ad essere soltanto una società.

Ascoltiamo la parola di Dio, un testo importantissimo del NT: "Voi siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa. Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio" (1Pt 2, 9-10). Detto in altre parole: voi cristiani siete il popolo che Dio ha scelto, ha consacrato, ha fatto suo in modo speciale, per proclamare con la vita e la parola le meraviglie del suo amore.

Il Concilio Vaticano II commenta: "Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità" (Lumen Gentium 9). Poi il Concilio delinea la figura complessiva di questo popolo: "Ha per capo Cristo... Ha per condizione la dignità e libertà dei figli di Dio... Ha per legge il nuovo precetto di amare... Ha per fine il regno di Dio, incominciato in terra... e che deve essere ulteriormente dilatato, finché alla fine dei secoli sia da lui portato a compimento" (Ivi). Quindi ne sottolinea (cf Lumen Gentium 9; 13; 17) alcune dimensioni costitutive: la storicità (cammino nella storia), l'universalità (accoglienza di tutti i popoli e delle loro diversità culturali), la missione evangelizzatrice (secondo la parola di Gesù in Mt 5, 13-14, rivolta a tutti i credenti in lui: "Voi siete il sale della terra... Voi siete la luce del mondo").

Il popolo di Dio "è inviato a tutto il mondo" (Lumen Gentium 9); "esiste per evangelizzare" (S. Paolo VI, Evangelii Nuntiandi, 14); è "un popolo pellegrino ed evangelizzatore" (Papa Francesco, Evangelii Gaudium 11), "in uscita", in missione permanente.

Tutti i battezzati, dal Papa al più anonimo dei cristiani, hanno pari dignità, la dignità dei figli di Dio, la più grande che ci sia. Tutti hanno la vocazione alla vita eterna e, su questa terra, la vocazione alla santità e alla missione evangelizzatrice. Insegna il Concilio Vaticano II: "non c'è quindi che un popolo di Dio scelto da lui: un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo

(Ef 4, 5); comune la dignità dei membri per la loro rigenerazione in Cristo; comune la grazia di adozione filiale; comune la vocazione alla perfezione... Quantunque alcuni per volontà di Cristo siano costituiti dottori, dispensatori dei misteri e pastori per gli altri, tuttavia vige fra tutti una vera uguaglianza riguardo alla dignità e all'azione comune a tutti i fedeli nell'edificare il corpo di Cristo" (Lumen Gentium 32).

Se la missione di edificare la Chiesa come corpo di Cristo, di testimoniare e annunciare il vangelo, di umanizzare le realtà terrene (famiglia, società, lavoro, cultura) è affidata a tutti, diversi però sono i compiti, i servizi, i carismi dati ad ognuno e da esercitare nella reciproca cooperazione per il bene comune. Scrive l'apostolo Paolo: "A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune" (1Cor 12, 7). Il Concilio Vaticano II commenta: "Lo Spirito Santo... dispensa tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi vari incarichi e uffici utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa" (Lumen Gentium 12). Nella Chiesa c'è grande varietà: tre categorie generali di cristiani (laici, religiosi e pastori) e all'interno di ogni categoria diverse forme di spiritualità, testimonianza e apostolato; carismi ordinari che sostengono e orientano le attività quotidiane e carismi straordinari (ad es. nuove fondazioni, luminosi insegnamenti, miracoli).

Tra i molteplici carismi c'è quello dell'autorità, da esercitare come servizio: "Gesù li chiamò a sé e disse loro: Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti" (Mc 10, 42-45). I cristiani, insegna l'apostolo Paolo, devono farsi schiavi gli uni degli altri (cf Gal 5, 13); devono aiutarsi come fratelli e contribuire tutti con il loro servizio alla vita della Chiesa, a cominciare da quelli che hanno ricevuto una specifica autorità. "Egli (Cristo) ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, per preparare i fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo. Così non saremo più fanciulli in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quella astuzia che trascina all'errore. Al contrario, agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo. Da lui tutto il corpo, ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, cresce in modo da edificare se stesso nella carità" (Ef 4, 11-16). Secondo questo testo, il Signore comunica la sua autorità ad alcuni (gli apostoli; poi i loro collaboratori e successori), perché siano garanti dell'autenticità della fede contro le false dottrine e custodi dell'unità e della concordia ecclesiali a servizio dei fratelli, in modo che tutti possano contribuire attivamente, compiendo il loro servizio e agendo secondo verità nella carità, a edificare la Chiesa, corpo di Cristo nella storia.

Gesù Cristo trasmette a tutti i cristiani il comune sacerdozio battesimale e ad alcuni il sacerdozio ministeriale; a tutti il senso della fede e ad alcuni il magistero per garantire l'autenticità della fede; a tutti il servizio della carità fraterna e ad alcuni il servizio dell'autorità. Tra i tutti e gli alcuni c'è interazione: si alimentano reciprocamente; si donano i beni salvifici in una continua circolarità dinamica. Nella Chiesa tutti sono ricettivi e attivi; il ministero dei pastori deve essere esercitato non nell'isolamento autoritario, ma nella sinergia con gli altri carismi e compiti. I pastori sono chiamati a valorizzare l'esperienza e la competenza dei fedeli, a incoraggiare e sostenere la loro iniziativa e creatività, compresa la loro libertà di associazione, ovviamente conforme ai criteri ecclesiali (cf CJC 215). I carismi dei laici e dei religiosi, donne e uomini, a volte, come appare chiaramente nei santi, possono essere perfino più fruttuosi e fecondi dell'attività di molti pastori (cf S. Giovanni Paolo II, Discorso ai giovani, 18, Parigi 19 giugno 1980). A riguardo troviamo splendide testimonianze anche nel nostro tempo (ad es. Madre Teresa di Calcutta, Chiara Lubich, Giorgio La Pira).

2. Il popolo di Dio sacramento universale della salvezza

La Chiesa non è solo una società; non è solo un'aggregazione di credenti; ma è una realtà misteriosa, umana e divina, visibile ed invisibile, anzi visibilità dell'invisibile, sacramento. Il Concilio Vaticano II, citando S. Cipriano, dichiara con una certa solennità: "La Chiesa universale si presenta come un popolo che deriva la sua unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" (Lumen Gentium 4). Secondo qualche commentatore, sarebbe preferibile dire "Popolo da Dio", anziché "Popolo di Dio", perché la Chiesa è primariamente opera di Dio Padre mediante Gesù Cristo nello Spirito Santo e solo secondariamente opera dei credenti nella misura in cui accolgono la grazia di Dio e cooperano con essa.

Il Concilio mette in forte risalto la dimensione sacramentale del popolo di Dio. "La Chiesa è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (Lumen Gentium 1). "Comunicando il suo Spirito (Gesù Cristo) costituisce misticamente come suo corpo i suoi fratelli, che raccoglie da tutte le genti ... Ci ha resi partecipi del suo Spirito, il quale unico e identico nel capo e nelle membra, dà a tutto il corpo vita, unità e moto" (Lumen Gentium 7). La Chiesa, animata dallo Spirito Santo, è il corpo di Cristo nella storia, cioè la memoria, la presenza e l'espressione visibile di lui.

Gesù di Nazaret, crocifisso e risorto, non è solo il fondatore storico, ma il fondamento perenne. "A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt 28, 18-20). Gli apostoli sono convinti di essere sostenuti da Cristo: "Mossi da Dio, sotto il suo sguardo, noi parliamo in Cristo" (2Cor 2, 17). "Cristo parla in me" (2Cor 13, 3). È Paolo che annuncia il vangelo, ma è anche Cristo che annuncia con lui: "Con l'aiuto di Dio, fino a questo giorno, sto qui a testimoniare agli umili e ai grandi, null'altro affermando se non quello che i Profeti e Mosé dichiararono che dovesse accadere, che cioè il

Cristo avrebbe dovuto soffrire e che, primo tra i risorti da morte, avrebbe annunciato la luce al popolo e alle genti” (At 26, 22-23).

Il Signore risorto sostiene la testimonianza della Chiesa comunicando il suo Spirito: “riceverete la forza dello Spirito Santo che scenderà su di voi; e di me sarete testimoni a Gerusalemme, in tutta la Giudea e la Samaria e fino ai confini della terra” (At 1, 8). Pietro afferma con franchezza davanti al Sinedrio: “Di questi fatti siamo testimoni noi e lo Spirito Santo, che Dio ha dato a quelli che gli obbediscono” (At 5, 32).

La Chiesa è dunque “una complessa realtà” (Lumen Gentium 8), sociale e spirituale. È un’assemblea perennemente riunita intorno al Signore risorto. “Tutti voi siete uno in Cristo Gesù” (Gal 3, 28). Centro e massima attuazione di essa è la celebrazione dell’Eucarestia, in cui Cristo ripresenta, nel segno del pane dato a mangiare e del vino dato a bere, l’offerta e il dono totale di se stesso, compiuto una volta per sempre sulla croce. L’assemblea eucaristica, unita nell’accoglienza di questo dono, è l’espressione più manifesta, intensa e dinamica dell’unica Chiesa universale, viva e presente nelle molte Chiese particolari, dato che la celebrazione eucaristica avviene “qui e ora” e si relaziona al vescovo diocesano, al Papa, al collegio dei vescovi, a tutti i cristiani e a tutti gli uomini. Il corpo eucaristico del Signore Gesù edifica il suo corpo ecclesiale.

La Chiesa, come ho già detto sopra, primariamente è opera di Dio Padre mediante Gesù Cristo nello Spirito Santo e secondariamente è opera degli uomini. In quanto opera di Dio, è santa e santificatrice. In quanto opera degli uomini, comprende persone sante, nella misura in cui accolgono la grazia e cooperano con essa, e comprende peccatori, che non vivono con coerenza la fede cristiana. I peccati propriamente non sono della Chiesa, ma nella Chiesa. Tuttavia ne deformano e offuscano la figura pubblica, inquinando le relazioni e le attività comunitarie; riducono e indeboliscono l’efficacia della sua missione, provocando scandali in gran numero e di vario genere. La pratica dell’amore reciproco e verso tutti, specialmente verso i poveri e i sofferenti e verso i nemici, trasmette la presenza di Cristo e con la sua bellezza e gratuità la rende in qualche modo visibile, perché egli ha detto: “Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla” (Gv 15, 5). Il nostro impegno è una cooperazione con lui; cooperazione dipendente dalla sua grazia, dal suo Spirito. “Noi non potremmo fare nulla, ma Gesù e noi possiamo fare meraviglia” (Madre Teresa di Calcutta).

Gesù di Nazaret nella sua vita terrena era sacramento, segno visibile e presenza salvifica, di Dio Padre. In modo analogo, nonostante i limiti umani e i peccati dei suoi membri, la Chiesa è sacramento, segno visibile e presenza salvifica, del Signore Gesù, crocifisso e risorto, nella storia fino alla fine del mondo. In essa i pastori (vescovi e presbiteri) sono sacramento di Cristo in quanto capo e sposo, espressione visibile della sua autorità e della sua dedizione totale. Sono scelti e chiamati da lui: “Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga” (Gv 15, 16). Sono inviati da lui con una comunicazione speciale dello Spirito Santo (cf carattere sacramentale dell’ordine): “Come il Padre ha mandato me, anch’io mando voi ... Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati” (Gv 20, 21-23). Egli li manda in

missione e va con loro in missione (cf Mt 28, 18-20 citato sopra). Perciò essi sono da accogliere come immagine e presenza viva di lui: “Chi accoglie voi accoglie me, e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato” (Mt 10, 40; cf Gv 13, 20). Agiscono in nome di Cristo non come intermediari, da lui delegati, ma come mediatori che facilitano l’incontro diretto con lui e lo rendono concreto. Sostenuti da una specifica grazia dello Spirito Santo devono farsi uno con Cristo in modo credibile nell’esercizio dell’autorità e nella dedizione alla Chiesa. “Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio, che è in te mediante l’imposizione delle mie mani. Dio infatti non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di prudenza” (2Tim 1, 6-7). “Ora io sono lieto delle sofferenze che sopporto per voi e do compimento a ciò che, dei patimenti di Cristo, manca nella mia carne, a favore del suo corpo che è la Chiesa. Di essa sono diventato ministro, secondo la missione affidatami da Dio” (Col 1, 24-25).

L’intima e misteriosa unità che Cristo, comunicando lo Spirito Santo, realizza con la Chiesa non è una fusione impersonale, ma rispetta la distinzione di essa e la libertà dei cristiani. Per questo, la metafora della Chiesa corpo di Cristo viene integrata nella Sacra Scrittura con la metafora della Chiesa sposa di Cristo, che esprime chiaramente l’alterità, connotando peraltro anche la comunione di amore e di vita. Di conseguenza i pastori (vescovi e presbiteri) sono costituiti immagine vivente di Cristo sposo. “In forza della loro consacrazione, i presbiteri sono configurati a Gesù buon pastore e sono chiamati a imitare e rivivere la sua stessa carità pastorale. Il donarsi di Cristo alla Chiesa, frutto del suo amore, si connota di quella dedizione originale che è propria dello sposo nei riguardi della sposa, come più volte suggeriscono i testi sacri ... il sacerdote è chiamato ad essere immagine viva di Gesù sposo della Chiesa ... la sua vita deve essere illuminata e orientata anche da questo tratto sponsale, che gli chiede di essere testimone dell’amore sponsale di Cristo, di essere quindi capace di amare la gente con cuore nuovo, grande e puro, con autentico distacco da sé, con dedizione piena, continua e fedele” (San Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, 22).

In questa prospettiva si intuisce come il celibato sia sommamente conveniente e coerente con il ministero dei vescovi e dei presbiteri. “La Chiesa, come sposa di Gesù Cristo, vuole essere amata dal sacerdote nel modo totale ed esclusivo con cui Gesù Cristo capo e sposo l’ha amata. Il celibato sacerdotale, allora, è dono di sé in Cristo e con Cristo alla sua Chiesa ed esprime il servizio del sacerdote alla Chiesa in e con il Signore” (San Giovanni Paolo II, *Pastores dabo vobis*, 29). Anzi la castità perfetta del celibato deve essere vissuta dentro uno stile di radicalità evangelica globale, caratterizzata anche dalla povertà personale e dall’obbedienza volontaria.

Il pastore (vescovo o presbitero) dovrebbe essere ordinariamente percepito dalla gente non soprattutto come un funzionario, un intellettuale, un organizzatore, un amministratore, un operatore sociale, ma come un leader spirituale, uomo di preghiera e di relazioni, che ha un intenso rapporto personale con Dio, vuole bene alla gente e sta volentieri in mezzo ad essa, cerca l’incontro, sa ascoltare, proporre, accompagnare, responsabilizzare, collaborare.

3. Una pastorale con il popolo

Viviamo in una “società liquida” (Baumann): individualismo, “emotivismo” (Mc Intyre), assenza di certezze, relativismo culturale, indifferenza religiosa. È più che mai valida l’indicazione che ci ha lasciato San Giovanni Paolo II: “Gli uomini del nostro tempo, magari non sempre consapevolmente, chiedono ai credenti di oggi non solo di parlare di Cristo, ma in certo senso di farlo loro vedere” (Novo Millennio Ineunte, 16). Santa Teresa di Calcutta ci ha esortato nello stesso senso: “Amate gli altri, specialmente gli ultimi, in modo che si sentano amati non solo da voi, ma da Cristo attraverso di voi”. Far vedere Gesù significa dare una testimonianza forte alla sua presenza e al suo amore con la vita e con la parola. Occorre innanzitutto che i singoli cristiani si impegnino seriamente ogni giorno nella propria conversione personale: credere, meditare, contemplare l’amore di Cristo; viverlo sempre più coerentemente e intensamente, manifestarlo e trasmetterlo a tutti, specialmente a chi soffre. Occorre inoltre riformare gradualmente la figura storica e l’attività pastorale della Chiesa, però rispettando fedelmente la sua struttura fondamentale: dottrina della fede, Eucarestia e Sacramenti, autorità dei pastori (Papa, vescovi, presbiteri). E’ necessario superare il clericalismo, sia quello del clero, sia quello dei laici.

No al clericalismo dei pastori, che non hanno tempo per accogliere le persone, per l’accompagnamento spirituale e la confessione; che non ascoltano prima di decidere; che non valorizzano i carismi, le competenze e le iniziative dei laici (donne e uomini); che non solo non incoraggiano la creatività e la partecipazione, ma neppure lasciano fare. A riguardo mi torna alla memoria un detto di San Giovanni XXIII, che ascoltai dalla sua bocca con un gruppo di giovani preti appena ordinati, in un’udienza riservata: “Il bravo parroco – disse – fa, lascia fare, dà da fare, fa fare”.

No anche al comodo clericalismo dei laici che non prendono alcuna iniziativa e delegano ogni impegno ecclesiale ai preti; delegano completamente perfino l’educazione cristiana dei loro figli; non sanno dire una preghiera in famiglia; trascurano la Messa della domenica; non si interessano alle attività caritative; rimangono passivi, timidi, in stato di soggezione davanti al clero, incapaci di dialogare in modo costruttivo.

Novità significative possono essere introdotte nella Chiesa secondo i carismi dati dallo Spirito Santo e i bisogni che si manifestano nelle diverse situazioni. Molti incarichi, alcuni di grande importanza e visibilità pubblica, possono essere affidati ai religiosi e ai laici, uomini e donne, come ministeri istituiti con riconoscimento ufficiale e rito di benedizione, in diversi settori: servizio liturgico, attività caritativa, insegnamento teologico, catechesi, attività culturale, amministrazione, organizzazione. In questa prospettiva si auspica specialmente una maggiore valorizzazione della presenza delle donne nella Chiesa.

Papa Francesco nel discorso alla Rota Romana (21.01.2017) ha esortato a realizzare, mediante la collaborazione dei sacerdoti e di alcune coppie di sposi, itinerari per la preparazione dei fidanzati al sacramento del matrimonio a modo di catecumenato e itinerari di accompagnamento formativo per i giovani sposi. Tale indicazione può essere realizzata se si preparano animatori idonei, competenti e credibili. Analogamente, richiede la presenza di responsabili, adeguatamente preparati, la parrocchia che si costruisce come “comunità di comunità”, lodata da Papa Francesco in *Evangelii Gaudium* come più vicina alla gente, più

fraterna e missionaria (cf Evangelii Gaudium 28). A riguardo mi piace segnalare un'esperienza da me osservata personalmente in una parrocchia della città di Bamenda in Camerun, partecipando all'incontro settimanale (lunedì o martedì) di alcune piccole comunità in case private. Una dinamica semplicissima guidata dai responsabili, formati e autorizzati dal parroco; una dinamica partecipata attivamente e liberamente da tutti, anche dai bambini. Canto iniziale, lettura del vangelo della domenica successiva; un giro di interventi liberi per dire la prima impressione; un secondo giro per dire il proposito personale riguardo al vangelo da vivere nella settimana in corso; un terzo giro per proporre l'impegno comunitario della settimana (ad esempio visita ad alcuni malati; presa di contatto amichevole con alcuni non cristiani del vicinato); un quarto giro per le preghiere spontanee; a conclusione la recita del Padre Nostro e il canto finale.

Oggi, come insistentemente raccomanda Papa Francesco, occorre coinvolgere i credenti nella vita e nella missione della Chiesa, promuovendo la sinodalità. "Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare è più che sentire. È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare... a tutti i livelli della vita della Chiesa" (Discorso 17 ottobre 2015). La sinodalità non si riduce a una procedura di governo; ma è un esercizio concreto di comunione fraterna e una spiritualità. Ognuno deve considerare gli altri come un dono di Dio per lui ed essere interiormente persuaso che Dio può parlargli attraverso di essi. L'ascolto reciproco va incrementato a tutti i livelli: rapporti interpersonali, famiglia, piccola comunità, gruppi, assemblee ecclesiali, organismi di consultazione (cioè Consigli pastorali; Consigli Economici), parrocchie, diocesi, Conferenze episcopali, Sinodo dei vescovi.

Il discernimento comunitario ecclesiale è molto diverso dalle deliberazioni delle moderne assemblee democratiche. Non si organizza una maggioranza per ottenere il potere; ma si cerca di raggiungere l'accordo comune o almeno il più largo possibile; infine si chiede l'approvazione dell'autorità competente. L'unico obiettivo è conoscere e compiere la volontà di Dio riguardo alla vita e alla missione della Chiesa in una determinata situazione. Per questo, alla base di tutto ci deve essere una totale libertà interiore: il distacco dal proprio pensiero e interesse; la rinuncia a ogni potere e ambizione; l'indipendenza rispetto all'opinione pubblica e alla pressione mediatica. Con questo atteggiamento si invoca lo Spirito Santo e si dialoga amichevolmente, offrendo ognuno le proprie idee e proposte, senza pretendere testardamente che siano accettate dagli altri. Se i partecipanti possiedono questa libertà interiore, prima o poi convergono su una deliberazione unanime o quasi unanime. In ogni caso l'ultima parola spetta all'autorità competente. "In questa Chiesa, come in una piramide capovolta, il vertice si trova al di sotto della base. Per questo coloro che esercitano l'autorità si chiamano ministri (cioè servitori)" (Papa Francesco, ivi).

Il discernimento è preghiera comunitaria a Dio e arte per costruire "il noi" ecclesiale, medicina per curare il soggettivismo individualista, il clericalismo, le divisioni settarie. Scrive l'apostolo Paolo: "Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto" (Rom 12, 2). Nel discernimento comunitario si esprime la Chiesa come

popolo di Dio, fraternità ordinata, lievito che può fermentare e ispirare anche l'autentica democrazia in ambito civile.